

'O PERTUSO

Anno XIII - Numero 147 - Maggio 2015

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

In questo Numero

EDITORIALE

Dire pane al pane, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Attività parrocchiali aprile 2015, 3

Pro-memoria per tutti i cresimati, 3

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Il coraggio della franchezza, 4

Maschio e femmina li creò, 5

LASCIATECI DIRE...

Vengono al catechismo ma non sanno nulla di Gesù, 7

Feste di Pasqua, 7

La Misericordia di Dio è grande, 8

ECHI DI CRONACA

Di cosa vive l'uomo, 10

UOMINI CHE HANNO FATTO LA STORIA

Ricordo di Mons. Palatucci, 11

LO SAPEVATE CHE...?

La devozione a Maria nei santini, 12

PAROLE PAROLE PAROLE

Apparenza, 13

STORIE PER PENSARE

Cos'è Dio?, 14

UN SANTO AL MESE

Sant'Amato Ronconi, 16

FOTOSTORIE

L'Italia in prima linea..., 17

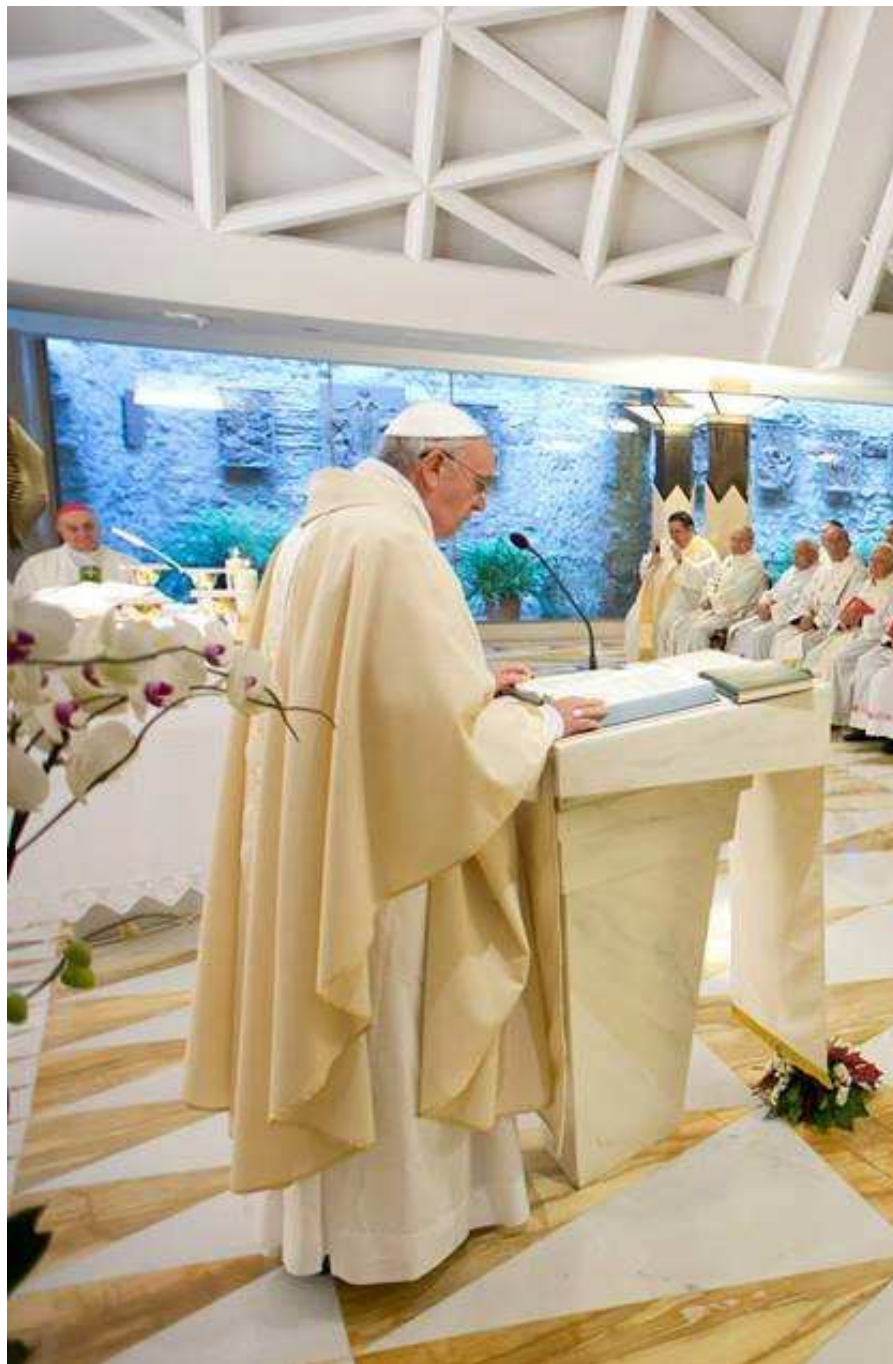
LA PAROLA E LA VITA

Cristo - La Chiesa - I poveri, 18

PERCHÉ SI DICE COSÌ?

Chi tace acconsente, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it



DIRE PANE AL PANE

Don Raffaele Celentano

Domenica 12 aprile nella Basilica Vaticana, all'inizio della Messa per i fedeli di rito armeno, Papa Francesco ha rivolto loro un saluto ricordando la grande tragedia che un secolo fa colpì il loro popolo e che costò un numero imprecisato di vittime innocenti (si ritiene generalmente che siano state circa 1.200.000). Citando le parole della dichiarazione comune



sottoscritta nel 2001 da papa Giovanni Paolo II e dal patriarca Karekin II, Francesco ha definito quella tragedia «il primo genocidio del XX secolo». Le proteste delle autorità turche non si sono fatte attendere, accompagnate anche da non troppo velate minacce nei confronti del Papa e dei cristiani armeni.

A quanto sembra, dopo un secolo, le autorità turche non si sono ancora riconciliate con la loro storia: rifiutano per quell'evento la definizione di "genocidio" e si sono date delle leggi che condannano al carcere chi usa questo termine.

«Con "genocidio", secondo la definizione adottata dall'ONU, si intendono "gli atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso".

«Il termine "genocidio" è una parola d'autore coniata da Raphael Lemkin, giurista polacco di ori-

gine ebraica, studioso ed esperto del genocidio armeno, introdotta per la prima volta nel 1944, nel suo libro *Axis Rule In Occupied Europe*, opera dedicata all'Europa sotto la dominazione delle forze dell'Asse. L'autore vide la necessità di un neologismo per poter descrivere l'Olocausto, pur facendo anche riferimento al genocidio armeno. Con tale termine, volle dare un nome autonomo a uno dei peggiori crimini che l'uomo possa commettere. Comportando la morte di migliaia, a volte milioni, di persone, e la perdita di patrimoni culturali immensi, il genocidio è definito dalla giurisprudenza un crimine contro l'umanità.

«La parola, derivante dal greco *ghénos* (razza, stirpe) e dal latino *caedo* (uccidere), è entrata nell'uso comune e ha iniziato ad essere considerata come indicatrice di un crimine specifico, recepito nel diritto internazionale e nel diritto interno di molti Paesi» (da *Wikipedia*).

Anche il Parlamento Europeo ha recentemente approvato una risoluzione che riconosce il genocidio degli armeni, rende omaggio alle vittime, propone l'istituzione di una giornata europea del ricordo e deplora ogni tentativo di negazionismo; in quella sede è stato approvato anche un emendamento che elogia il messaggio di Papa Francesco.

Quasi come risposta indiretta alle reazioni turche, il giorno successivo (lunedì 13 aprile), durante la Messa a Santa Marta, Papa Francesco ha affermato il diritto della Chiesa di annunciare la verità: «Anche oggi il messaggio della Chiesa è il messaggio del cammino della franchezza, del cammino del coraggio cristiano», con riferimento all'episodio narrato dagli Atti degli Apostoli, in cui i capi del popolo ebraico cercavano di impedire a Pietro e Giovanni di annunciare la resurrezione di Cristo (cfr At 4,1ss).

La Chiesa deve avere il coraggio di chiamare il male con il proprio nome, senza temere coloro che, per ipocrisia o per opportunismo politico, vorrebbero tapparle la bocca; come ebbe a dichiarare Pietro di fronte al Sinedrio: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (At 5,29).



ATTIVITÀ PARROCCHIALI APRILE 2015

Domenica 19 aprile, a poco più di un mese dalla festa della Prima Comunione, sono stati presentati alla comunità i dieci ragazzi che il 24 maggio si accosteranno per le prima volta alla Mensa eucaristica. Sono Antonino Cinque, Luigi Cipriano, Martina Coscia, Luana Criscuolo, Ginevra De Martino, Antonio Ferrara, Mirta Fusco, Rosalia Fusco, Fernanda Marino e Vittorio Proto. All'inizio della Messa, chiamati singolarmente dalla catechista, si sono presentati a don Raffi che ha consegnato loro la mantellina bianca che indosseranno tutte le volte che parteciperanno alla celebrazione eucaristica, fino a quando, il 24 maggio prossimo, parteciperanno per la prima volta in modo pieno alla Messa accostandosi alla comunione. Nella foto a destra in alto, il gruppo dei candidati alla Prima Comunione con il parroco al termine della celebrazione.



Domenica 26 aprile, invece, abbiamo accolto con gioia in mezzo a noi il nostro arcivescovo Orazio Soricelli che ha amministrato la Cresima a otto ragazzi della nostra comunità parrocchiale: Isabella Barba, Michele Barba, Alessia Castellano, Enrico Cinque, Lorenzo Criscuolo, Maria Cuccaro, Salvatore Latino, Antonio Marrone. Nella foto a destra in basso, il gruppo dei cresimati con i padrini, l'Arcivescovo, don Raffi e il catechista al termine della celebrazione.



Pro-memoria per tutti i cresimati

*La tavola che ti sorregge
è la tua esperienza umana e cristiana,
la vela sono i doni dello Spirito Santo,
il soffio del vento è lo Spirito.*



IL CORAGGIO DELLA FRANCHEZZA

Sintesi dell'omelia durante la messa a Santa Marta, 13/4/2015, L'Osservatore Romano

Solo lo Spirito Santo ci dà la «forza di annunciare Gesù Cristo fino alla testimonianza finale». E lo Spirito «viene da qualsiasi parte, come il vento». Nell'omelia della messa celebrata lunedì 13 aprile a Santa Marta, Papa Francesco ha affrontato il tema del «coraggio cristiano» che è una «grazia che dà lo Spirito Santo».

Punto di partenza della sua riflessione è stato un brano degli Atti degli apostoli (4, 23-31). Si tratta della parte finale di un lungo racconto «che incomincia con un miracolo che fanno Pietro e Giovanni: la guarigione di quello storpio che era alla

anzi Pietro — che «era quello che portava la voce dei due» — affermò: «Se sia giusto obbedire a voi invece che a Dio: noi obbediamo a Dio!». E aggiunse «quella parola che abbiamo sentito tante volte: “Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato».

Da qui il Pontefice ha ripreso il brano proposto dalla liturgia del giorno, dove si legge che i due, «rimessi in libertà», andarono a riferire alla comunità «quanto avevano detto loro i capi dei sacerdoti e gli anziani», e che tutti, a quelle parole, «insieme innalzarono la loro voce a Dio e incominciarono a pregare», ripercorrendo le tappe della storia della salvezza fino a Gesù. E «quando ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza».

Proprio su quest'ultima parola — “franchezza” — si è soffermato il Pontefice rilevando come in quella preghiera comune si legga: «“E ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi” non di fuggire: “di proclamare con tutta franchezza la tua parola”». Qui emerge l'indicazione per ogni cristiano: «Possiamo dire», ha sottolineato Francesco, che «anche oggi il messaggio della Chiesa è il messaggio del cammino della franchezza, del cammino del coraggio cristiano». Quella parola infatti, ha spiegato, «si può tradurre “coraggio”, “franchezza”, “libertà di parlare”, “non avere paura di dire le cose”». È la “parresia”. I due apostoli «dal timore sono passati alla franchezza, a dire le cose, con libertà».

Il cerchio della riflessione del Papa si è chiuso con la rilettura del brano del Vangelo di Giovanni (3, 1-8), ovvero del «dialogo un po' misterioso fra Gesù e Nicodemo, sulla “seconda nascita”». È a questo punto che il Pontefice si è chiesto: «In tutta questa storia, chi è il vero protagonista? In questo itinerario della franchezza, chi è il vero protagonista? Pietro, Giovanni, lo storpio guarito, la gente che sentiva, i sacerdoti, i soldati? Nicodemo, Gesù?». E la risposta è stata: «Il vero protagonista è proprio lo Spirito Santo. Perché è lui l'unico capace di darci questa grazia del co-



porta bella del tempio, chiedendo elemosina». Il Papa ha richiamato l'intero episodio e ha ricordato che Pietro guardò lo storpio «e gli disse: “Oro né argento ho, ma quello che ho ti do: alzati e cammina”». L'uomo guarì. La gente che vide si stupì «e lodava Dio». Allora «Pietro profitò per annunciare il Vangelo, per annunciare la buona notizia di Gesù Cristo: per annunciare Gesù Cristo».

A quel punto, ha spiegato Francesco, i sacerdoti si trovarono in difficoltà: inviarono «alcuni a prendere Pietro e Giovanni», i quali si mostrarono come «gente semplice, senza istruzione». I due apostoli «sono rimasti in carcere, quella sera». Il giorno seguente i sacerdoti decisero «di proibirgli di parlare in nome di Gesù, di predicare questa dottrina». Ma loro «continuarono»;



raggio di annunciare Gesù Cristo».

È il «coraggio dell'annuncio» ciò che «ci distingue dal semplice proselitismo». Ha spiegato il Papa: «Noi non facciamo pubblicità» per avere «più "soci" nella nostra "società spirituale"». Questo «non serve, non è cristiano». Invece «quello che il cristiano fa è annunciare con coraggio; e l'annuncio di Gesù Cristo provoca, mediante lo Spirito Santo, quello stupore che ci fa andare avanti». Perciò «il vero protagonista di tutto questo è lo Spirito Santo», a tal punto che — come si legge negli Atti degli apostoli — quando i discepoli ebbero terminato la preghiera il luogo in cui erano tremò e tutti furono colmi di Spirito. È stato, ha detto Francesco, «come una nuova Pentecoste».

Lo Spirito Santo è quindi il protagonista, tant'è vero che Gesù dice a Nicodemo che si può nascere di nuovo ma che «il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va. Così è chiunque è nato dallo Spirito Santo». Perciò, ha spiegato il Pontefice, «è proprio lo Spirito che ci cambia, che viene da qualsiasi parte, come il vento». E ancora: «soltanto lo Spirito è capace di cambiarci l'atteggiamento, di

cambiare noi, di cambiare l'atteggiamento, di cambiare la storia della nostra vita, cambiare la nostra appartenenza, pure». Ed è lo stesso Spirito che diede la forza ai due apostoli, «uomini semplici e senza istruzione», di «annunciare Gesù Cristo fino alla testimonianza finale: il martirio». Ecco allora l'insegnamento per ogni credente: «il cammino del coraggio cristiano è una grazia che dà lo Spirito Santo». Ci sono infatti «tante strade che possiamo prendere, anche che ci danno un certo coraggio», per le quali si può dire: «Ma guarda che coraggioso, la decisione che ha preso!». Però tutto questo «è strumento di un'altra cosa più grande: lo Spirito». E «se non c'è lo Spirito, noi possiamo fare tante cose, tanto lavoro, ma non serve a niente».

Per questo, ha concluso il Papa, dopo il giorno di Pasqua, «che è durato otto giorni», la Chiesa «ci prepara a ricevere lo Spirito Santo». Ora, «nella celebrazione del mistero della morte e della resurrezione di Gesù, possiamo ricordare tutta la storia di salvezza», che è anche «la nostra propria storia di salvezza», e possiamo «chiedere la grazia di ricevere lo Spirito perché ci dia il vero coraggio per annunciare Gesù Cristo».

MASCHIO E FEMMINA LI CREÒ

Catechesi nel corso dell'udienza generale di mercoledì 15 aprile

La catechesi di oggi è dedicata a un aspetto centrale del tema della famiglia: quello del grande dono che Dio ha fatto all'umanità con la creazione dell'uomo e della donna e con il sacramento del matrimonio. Questa catechesi e la prossima riguardano la differenza e la complementarità tra l'uomo e la donna, che stanno al vertice della creazione divina; le due che seguiranno poi, saranno su altri temi del Matrimonio.

Iniziamo con un breve commento al primo racconto della creazione, nel Libro della Genesi. Qui leggiamo che Dio, dopo aver creato l'universo e tutti gli esseri viventi, creò il capolavoro, ossia l'essere umano, che fece a propria immagine: «a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1,27), così dice il Libro della

Genesi.

E come tutti sappiamo, la differenza sessuale è presente in tante forme di vita, nella lunga scala dei viventi. Ma solo nell'uomo e nella donna essa porta in sé l'immagine e la somiglianza di Dio: il testo biblico lo ripete per ben tre volte in due versetti (26-27): uomo e donna sono immagine e somiglianza di Dio. Questo ci dice che non solo l'uomo preso a sé è immagine di Dio, non solo la donna presa a sé è immagine di Dio, ma anche l'uomo e la donna, come coppia, sono immagine di Dio. La differenza tra uomo e donna non è per la contrapposizione, o la subordinazione, ma per la comunione e la generazione, sempre ad immagine e somiglianza di Dio.

L'esperienza ce lo insegna: per conoscersi bene e

(Continua a pagina 6)



A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

crescere armonicamente l'essere umano ha bisogno della reciprocità tra uomo e donna. Quando ciò non avviene, se ne vedono le conseguenze. Siamo fatti per ascoltarci e aiutarci a vicenda. Possiamo dire che senza l'arricchimento reciproco in questa relazione – nel pensiero e nell'azione, negli affetti e nel lavoro, anche nella fede – i due non possono nemmeno capire fino in fondo che cosa significa essere uomo e donna.

La cultura moderna e contemporanea ha aperto nuovi spazi, nuove libertà e nuove profondità



per l'arricchimento della comprensione di questa differenza. Ma ha introdotto anche molti dubbi e molto scetticismo. Per esempio, io mi domando, se la cosiddetta teoria del gender non sia anche espressione di una frustrazione e di una rassegnazione, che mira a cancellare la differenza sessuale perché non sa più confrontarsi con essa. Sì, rischiamo di fare un passo indietro. La rimozione della differenza, infatti, è il problema, non la soluzione. Per risolvere i loro problemi di relazione, l'uomo e la donna devono invece parlarsi di più, ascoltarsi di più, conoscersi di più, volersi bene di più. Devono trattarsi con rispetto e cooperare con amicizia. Con queste basi umane, sostenute dalla grazia di Dio, è possibile progettare l'unione matrimoniale e familiare per tutta la vita. Il legame matrimoniale e familiare è una cosa seria, lo è per tutti, non solo per i credenti. Vorrei esortare gli intellettuali a non disertare questo tema, come se fosse diventato secondario per l'impegno a

favore di una società più libera e più giusta.

Dio ha affidato la terra all'alleanza dell'uomo e della donna: il suo fallimento inaridisce il mondo degli affetti e oscura il cielo della speranza. I segnali sono già preoccupanti, e li vediamo. Vorrei indicare, fra i molti, due punti che io credo debbono impegnarci con più urgenza.

Il primo. E' indubbio che dobbiamo fare molto di più in favore della donna, se vogliamo ridare più forza alla reciprocità fra uomini e donne. E' necessario, infatti, che la donna non solo sia più ascoltata, ma che la sua voce abbia un peso reale, un'autorevolezza riconosciuta, nella società e nella Chiesa. Il modo stesso con cui Gesù ha considerato la donna in un contesto meno favorevole del nostro, perché in quei tempi la donna era proprio al secondo posto, e Gesù l'ha considerata in una maniera che dà una luce potente, che illumina una strada che porta lontano, della quale abbiamo percorso soltanto un pezzetto. Non abbiamo ancora capito in profondità quali sono le cose che ci può dare il genio femminile, le cose che la donna può dare alla società e anche a noi: la donna sa vedere le cose con altri occhi che completano il pensiero degli uomini. E' una strada da percorrere con più creatività e audacia.

Una seconda riflessione riguarda il tema dell'uomo e della donna creati a immagine di Dio. Mi chiedo se la crisi di fiducia collettiva in Dio, che ci fa tanto male, ci fa ammalare di rassegnazione all'incredulità e al cinismo, non sia anche connessa alla crisi dell'alleanza tra uomo e donna. In effetti il racconto biblico, con il grande affresco simbolico sul paradiso terrestre e il peccato originale, ci dice proprio che la comunione con Dio si riflette nella comunione della coppia umana e la perdita della fiducia nel Padre celeste genera divisione e conflitto tra uomo e donna.

Da qui viene la grande responsabilità della Chiesa, di tutti i credenti, e anzitutto delle famiglie credenti, per riscoprire la bellezza del disegno creatore che iscrive l'immagine di Dio anche nell'alleanza tra l'uomo e la donna. La terra si riempie di armonia e di fiducia quando l'alleanza tra uomo e donna è vissuta nel bene. E se l'uomo e la donna la cercano insieme tra loro e con Dio, senza dubbio la trovano. Gesù ci incoraggia esplicitamente alla testimonianza di questa bellezza che è l'immagine di Dio.



Vengono al catechismo ma non sanno nulla di Gesù

«Sono mamma e catechista, ho quarantaquattro anni e vivo in un paesino del veronese. Quest'anno sto preparando quattordici bambini alla Prima Comunione, che incontriamo ogni due settimane, per un'ora e mezza. La presenza al catechismo è costante, ma a Messa vengono solo in cinque o sei, e sempre i soliti. Il parroco ripete sovente ai genitori di accompagnare i figli in questo cammino di preparazione, ma le sue sono parole al vento. Sono avvilita. Pochi ragazzi sanno rispondere a domande semplici come: chi è il capo della Chiesa? Dove è nato Gesù? L'ho fatto presente al parroco, e mi ha detto che non serve farsi il sangue cattivo. Ai miei tempi recitavamo a memoria le preghiere, oggi vanno a fare la Comunione senza sapere quasi nulla. Che tristezza! - Una catechista

«Oggi l'ignoranza religiosa è generale. Non sono solo i bambini del catechismo a ignorare i fondamenti della fede, purtroppo non brillano neppure tantissimi adulti, come dimostrano tanti sondaggi e ricerche. Il problema non è la conoscenza, ma la vita. Non basta essere cristiani all'anagrafe parrocchiale. Il Vangelo va vissuto nell'esistenza quotidiana. Prima ancora degli insegnamenti, ai ragazzi servono vere testimonianze cristiane» (Famiglia Cristiana n. 15, 12 aprile 2015, rubrica "Colloqui col Padre).

Mi sono rispecchiata tanto nella catechista della lettera. Il primo impatto è stato di sollievo, scoprendo che non era un problema solo della nostra parrocchia la poca frequenza alla Messa; poi di divertimento, pensando a quante volte abbiamo criticato il nostro parroco che raramente sprona i genitori della comunità: nel caso della lettera, anche se il parroco si prodiga, i risultati non cambiano. Come si dice nella risposta [del Direttore di FC, ndr] forse l'importanza non è solo istruire ma testimoniare; ma come possiamo testimoniare se in pochi ci incontriamo a Messa e al catechismo, per di più in tempi molto brevi? Il mio giudizio è che sono sempre le famiglie purtroppo le grandi assenti: forse il catechismo dovrebbero farlo mamma e papà.

Mariagrazia, catechista

Mi permetto di aggiungere un breve commento, quasi acqua bollente su una scottatura... Mi ri-

trovo molto bene nelle parole del "saggio" parroco della delusa catechista, il quale dà un suggerimento che sembra tratto da uno dei libri sapienziali della Scrittura: «Non serve farsi il sangue cattivo». Perché questo non sembri un atteggiamento rinunciatario, ricordo a me stesso e alle catechiste (e a chiunque voglia intenderlo) che proprio la Scrittura dice che noi possiamo (tutt'al più) seminare, ma è Dio che fa crescere. Noi dobbiamo fare la nostra parte senza mai dimenticare questa semplice ma profonda verità, e soprattutto senza farci «il sangue cattivo»: spenderci nell'opera di seminatori, sperando che qualcuno di quei tanti semi sparsi attecchisca nel cuore di qualcuno di quei tanti (?) ragazzi che frequentano (più o meno) il catechismo e di quei pochi che frequentano (più o meno che più) la Messa domenicale. E non è detto che noi saremo tra quelli che vedranno "la mietitura".

È vero che le famiglie, in genere, latitano, ma proprio per questo la parrocchia supplisce con le sue strutture e i suoi "volontari".

Concludo ricordando ancora a tutti gli operatori pastorali, parroco compreso, che noi non abbiamo il compito di raccogliere, ma di seminare, e il nostro motto dev'essere semplicemente questo: «Lassamme fa a Dio!». (dR)

Feste di Pasqua

Gesù è venuto a portarci soprattutto la Verità, è stato sulla terra come vero uomo, ci ha parlato e ci parla ancora oggi attraverso il Vangelo, con esempi, segni, prodigi e miracoli, è rimasto con noi nei Sacramenti. Con la resurrezione ci ha fatto capire qual è la vera vita, quella senza fine che è dentro di noi fin dal grembo materno.

Caro parroco, queste cose ce le avete fatte capire spesso, con chiarezza, specialmente in certe ricorrenze come il santo Natale, in cui Gesù ci ha portato la luce vera, a differenza delle tenebre che non dovrebbero esserci nella mente e nel cuore degli uomini. A Pasqua, quando con la resurrezione, Gesù ci ha invitati a non rimanere nel buio e nel vuoto del nostro cuore, e tutta la liturgia pasquale ci suggerisce un cuore nuovo, pieno di gioia, di alleluia!

Purtroppo il giorno dopo Pasqua, il Lunedì dell'Angelo, in chiesa a Montepertuso eravamo cinque persone più il parroco. Con noi c'era la signora Maria (l'Ucraina). Dopo la Messa mi



sono avvicinata alla signora Maria per farle gli auguri di Pasqua, Mi è sembrata molto triste, sconvolta, e mi ha detto: «In questo giorno la mia chiesa in Ucraina è piena zeppa di persone, in maggioranza giovani e bambini, che pregano e cantano per la gioia della resurrezione. Il sacerdote rivolge loro questa domanda: “Credete che Gesù, il Figlio di Dio, è veramente risorto?”, e loro rispondono: “Sì, è veramente risorto il Giusto, il Santo di Dio”. Questo dura per tre giorni»(*).

Non sapendo cosa risponderle, ho detto: «Forse voi avete più fede di noi e vi trovate avanti a noi». Ma la signora Maria mi ha risposto che forse il periodo come il nostro lo hanno già passato, per aver ottenuto questo risultato...

Papa Francesco ci ripete spesso: «Non perdetevi la speranza». La speranza è la nostra forza ed è soprattutto nei giovani.

Maria Terminiello

(*). *Quest'anno i cattolici di rito ortodosso (come la signora Maria) hanno celebrato la Pasqua il 12 aprile, e la festa di Pasqua per loro si prolunga per tre giorni; perciò la cara signora è rimasta stupita dal fatto che il primo giorno dopo la nostra Pasqua (il Lunedì dell'Angelo, appunto) in chiesa non ci fosse nessuno, tantomeno i giovani: erano a fare la "pasquetta"... (dR)*

La Misericordia di Dio è grande

Ognuno di noi sente una voce interiore che ci sprona a non farci corrodere e inghiottire dal male, ma tante volte non le diamo ascolto. Nessuno di noi ha visto Dio; la manifestazione della sua volontà la percepiamo proprio attraverso la nostra coscienza e il cuore ci mette in grado di rispondere con l'amore al nostro Creatore. Poi attraverso la Chiesa siamo guidati nella conoscenza dei Vangeli, che ci fanno conoscere Gesù che ci ha rivelato la nostra figliolanza con il Padre celeste.

La lettura dei Vangeli c'illumina sulla conoscenza sempre più profonda di Gesù guidandoci in un percorso attraverso il quale noi ci possiamo scrollare da dosso tutti i pesi che ostacolano il nostro cammino di perfezione per seguire la strada che, il giorno che lasceremo questa valle di lacrime, ci condurrà al cielo..

Questo cammino è disseminato di sacrifici e privazioni che spesso accettiamo, altre volte mettiamo in dubbio e qualche volta rifiutiamo, quando non abbiamo fede e siamo completamente soggiogati dalle lusinghe del mondo.

Solo con una fede più salda possiamo superare ogni prova ed essere felici di farlo, ottenendo in cambio serenità, pace e gioia interiore che si manifestano in noi. È la stessa gioia che manifestano tanti genitori quando con amore crescono i loro figli e sono felici di dare il massimo, la gioia sprizza a tutti i lati.

Un percorso inverso lo attuiamo quando facciamo prevalere il nostro egoismo e non siamo mai contenti di ciò che abbiamo per il fatto che non siamo abituati a rendere grazie a Dio. In questo mondo imperfetto, segnato dal peccato originale siamo solo portati a soddisfare il nostro “io” e questo è comprovato anche dal fatto che oggi nelle famiglie si arriva ad un massimo di uno o eccezionalmente due figli, in casi rari sono più di due.

Tutti scaricano la responsabilità sulla crisi economica, ma vi siete mai chiesti il perché delle famiglie numerose di una volta, dove veramente si viveva col solo lavoro molto misero dei campi o della pesca, ed erano più serene? Chiedetelo ai vostri nonni e vedete cosa vi dicono.

La famiglia è al centro di ogni società e di tutti i popoli di qualsiasi appartenenza politica o religiosa che sia, ed è stata sempre al centro dell'attenzione nelle varie apparizioni di Gesù e della Madonna in questi ultimi periodi, insieme alla preghiera sempre richiesta con insistenza.

Non facciamoci illudere da quelli che sono soliti dire «A che serve pregare?». Non comprendono che la preghiera è come all'aria che respiriamo.

Il Papa, indicando questo Giubileo straordinario della misericordia infinita di Dio, non ha fatto altro che seguire i suggerimenti di Gesù a suor Faustina e seguiti con l'istituzione, da parte del santo Giovanni Paolo II, della domenica dedicata alla Divina Misericordia (la domenica dopo Pasqua).

Papa Francesco ha giudicato opportuno, in un momento così importante per la cristianità, che vive una fase di confusione in cui predomina il relativismo, d'indire un anno giubilare straordinario dedicato alla Divina Misericordia, e lui per primo ha dato l'esempio inginocchiandosi in



un confessionale.

Dio accoglie tutti. Spesso delle nostre scelte sbagliate dobbiamo subirne le conseguenze. Quante volte in tante scelte sbagliate ci siamo detti: «Ah, se potessi tornare indietro».

Quando viviamo un inferno di situazioni non più controllabili per tante ragioni non sappiamo la strada da percorrere per avvicinarci di nuovo a Dio. È questo il compito della Chiesa e non esiste un caso che Dio rifiuta chi si rivolge a lui, perché il cuore dell'uomo può lacerarsi ma il cuore di Dio sa come accoglierlo. Non bisogna mai aver paura o arrendersi.

Noi siamo soliti dividere le persone in buoni e cattivi e trarne le conseguenze con giudizi umani. Per Dio è diverso, in quanto legge e scruta il cuore dell'uomo, pronto ad accogliere tutti, come il buon ladrone, e salvarli accogliendoli nel suo amore misericordioso. Il cuore di Dio è talmente grande che ama accoglierne il più possibile, tanto da invitarci ad amare i nostri nemici, se vogliamo diventare realmente suoi discepoli.

Già san Giovanni XXIII in maniera profetica aveva intravisto un preciso rinnovamento da attuarsi in seno alla Chiesa, innovazioni ed aperture che non potevano essere prese se non attraverso un concilio ecumenico in quando era necessario coinvolgere tutte le Chiese del mondo con culture e problemi diversi.

La Chiesa docente era ancorata a tradizioni e pregiudizi, non ancora pronta a cambiamenti. Una delle tante innovazioni sbocciate nel dopo concilio è stato il fiorire di varie teologie “della liberazione”, dei poveri, della Chiesa latino americana e tante altre ancora sorte un po' dovunque.

L'impalcatura della Chiesa si è un po' spezzettata, sono nati movimenti che mirano a riportarla in quei binari in cui gli apostoli operavano e che dall'avvento di Costantino ha un po' perso per strada.

Fratelli miei, non dimentichiamo che i sacerdoti e i vescovi nei primi secoli della chiesa non uscivano dai seminari, ma venivano chiamati dall'assemblea del popolo cristiano, in base alla loro sana condotta, a ricevere l'ordine episcopale e sacerdotale per guidare il popolo di Dio secondo gli insegnamenti ricevuti e trasmessi da quelli che li avevano preceduti nella fede.

Per caso oggi è cambiata la fede? Sono cambiati i sacramenti? È cambiata la Chiesa?

Amici miei, la fede ed i sacramenti sono gli stessi, solo i preti escono dai seminari, chiamati per vocazione ad un servizio per il quale si devono preparare teologicamente, ed è giusto che in un mondo culturalmente diverso ci siano preti altrettanto preparati.

Non confondiamo però la preparazione con la vicinanza che il prete deve avere per il suo gregge per non permettere che qualche pecorella vada dispersa. Come dice papa Francesco, i preti devono portare l'odore delle pecore e non starsene lontani. Come erano lontani specialmente gli alti prelati nel Medioevo quando i principi della Chiesa pensavano, al pari dei farisei, ad essere serviti e non a servire, come il divino Maestro, facendo poco Chiesa e tanto potere.

Diciamolo pure: ci sono ancora esempi negativi. L'unica cosa positiva è che ci hanno lasciato una ricchezza inesauribile di opere dei grandi artisti di cui quei cardinali si circondavano per abbellire le loro ville.

Il disperdersi del gregge con gli ortodossi prima e i protestanti dopo, è stato conseguenza di un potere del clero, specialmente quello più in alto, che ha fatto tanto male e ha provocato tante guerre di religione.

Oggi che si stanno riscoprendo i valori del cristianesimo, che si stavano assopendo, soffriamo nel vedere tante famiglie separate, divorziate, che non sono di esempio, il progredire di nuove forme di matrimonio anche di persone dello stesso sesso. Cosa si può fare in queste circostanze? Può la Chiesa limitarsi a condannare? Come accogliere ed aiutare questi figli lacerati da tanti problemi nati anche da scelte fatte senza riflettere?

Sicuramente non si deve escludere queste persone dalla presenza di Dio, ma cosa dovrebbero fare queste persone per non rimanerne escluse?

L'unica nota dolente è che alcune persone a priori tendono ad escludere Dio dalla loro vita. Ci pensiamo a questo o pensiamo solo di vivere alla giornata e alla fine come va va, facendo finta che non ci vede?

Così sarà anche alla fine: non lo vedremo, ma vedremo qualcosa di diverso, le mostruosità frutto dei nostri comportamenti. Riflettiamoci bene e prepariamoci, perché la Misericordia di Dio è infinita e sa accoglierci tutti.

Antonio Casola



DI COSA VIVE L'UOMO

Emanuele Fant, <http://costanzamiriano.com>, fonte: *Crede*

Expo esiste, e mi pedina. La sua mascotte, con il volto fatto di cibi sani (due banane come labbra, un aglio per naso, un ananas come capigliatura), mi compare mentre provo a dormire: “Emanuele sto arrivando... Non mi avete atteso invano... Ma che aspettate a finire i sampietrini della Darsena?”



Quando le guglie del Duomo saranno riconvertite a maxi spiedini, Milano avrà completato la sua mutazione: da metropoli, a esposizione con dentro della gente che ci vive. Il tema è l'alimentazione, e qui in Lombardia, già da tempo, mandiamo a memoria gli ingredienti esatti della Zuppa del casale, siamo esclusi dal Servizio sanitario se non facciamo uso di zucchine a chilometro zero,

sappiamo riconoscere la provenienza di uno scamone dall'inflessione con cui ci si rivolge. Ogni progetto scolastico, ogni nuova pubblicazione, ogni convegno, ogni spettacolo teatrale, ha a che fare con il cibo, in una frenesia bulimica di cui ancora non si vede il dessert, ovvero la fine.

I vertici di Slow Food mi faranno inseguire da una bufala campana con la certificazione, ma lo voglio dire: con tutta questa educazione, rischiamo la nausea ancora prima di infilarci il tovagliolo. La natura e i suoi frutti benedetti vanno presi sul serio, ma è una conquista dello spirito pure scartare merendine senza cercarne i coloranti sulla confezione. Vivono bene gli chef della televisione, con l'umore sempre appeso a un errore di cottura? Io mi rifugio nei miei progetti alternativi.

All'Expo della mia immaginazione nel padiglione del digiuno non c'è niente, nemmeno il padiglione. In quello dei poveri della Stazione Centrale peschi da una fila di cestini, e impari se è corretto abbinare un avanzo di Happy Meal e una carota dell'altro ieri. All'Expo della mia immaginazione la madrina è Benedetta Parodi, che considera “ricetta” le tre fasi per aprire la confezione del prosciutto. All'Expo della mia immaginazione ti porti da casa i panini, perché a ognuno, in fondo, basta il fatto di pranzare insieme.





RICORDO DI MONS. PALATUCCI

Don Raffaele Celentano

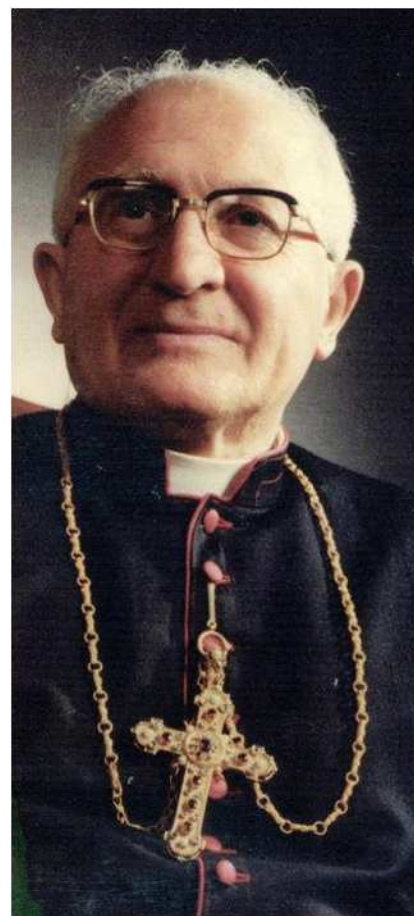
Il 30 aprile scorso abbiamo celebrato in diocesi il decimo anniversario della morte di S. E. Mons. Ferdinando Palatucci, primo arcivescovo della nuova realtà ecclesiale originata dall'unione delle diocesi di Amalfi e Cava de' Tirreni. Il suo arrivo in diocesi ha coinciso con la svolta vocazionale della mia vita, e mi sento debitore verso di lui, oltre che verso la Divina Provvidenza, se oggi sono prete.

Già dalla sera del suo ingresso solenne nell'arcidiocesi – mi fu detto in seguito da colui che gli era a fianco alla cattedra episcopale, mons. Aurelio Padovani – egli notò la mia presenza tra i ministranti e chiese a don Aurelio chi fossi. Pochi giorni dopo, quando don Raffaele Talamo gli parlò di me, subito accettò di affidarmi il ministero straordinario dell'Eucaristia, grazie al quale ho potuto per alcuni anni aiutare il carissimo don Raffaele nella liturgia e portare la comunione ad alcuni anziani di Positano. Mi suggerì di iscrivermi all'Istituto di Scienze Religiose di Sorrento e volle essere presente al mio esame di diploma. Subito dopo mi affidò l'insegnamento della religione cattolica nella Scuola Media di Positano. Poi ci fu la svolta, con la decisione di accedere al sacerdozio: Mons. Palatucci mi incoraggiò e mi sostenne in modo straordinario, riuscendo ad ottenere dalla Congregazione competente una consistente riduzione del periodo di permanenza in seminario, necessario per poter accedere all'ordinazione. E fu sempre lui che, dopo i ministeri del lettorato e dell'accollitato, mi ordinò diacono il 19 novembre 1988 e presbitero il 26 maggio 1989.

Prima ancora che fossi ordinato sacerdote, a gen-

naio del 1989 mi comunicò la sua intenzione di affidarmi la parrocchia di S. Giovanni Battista in Campinola di Tramonti. Ho sempre ritenuto questa decisione un segno della grande stima che, senza mio merito, egli nutriva per me: quella parrocchia, infatti, attraversava un momento difficile. Ricordo che, al Vicario Generale che descriveva la situazione, preoccupato forse che ne rimanessi spaventato, risposi: «Accetto! Tanto, peggio di come sta non posso ridurla». Ci sono rimasto tredici anni

e, grazie a Dio, ancora oggi molti fedeli di quella parrocchia conservano di me un buon ricordo. Quando le sue condizioni di salute non gli consentirono più di guidare l'automobile, spesso mi chiamava perché lo accompagnassi, in particolare a Salerno o a Napoli presso gli uffici statali preposti al disbrigo delle pratiche per il restauro delle chiese danneggiate dal terremoto del 1980. Penso che ogni sacerdote viva a modo suo il rapporto con il proprio vescovo. Per me, Mons. Palatucci è stato, nei rapporti personali, un padre, in quelli istituzionali un pastore buono che con cura ha condotto le sue pecorelle (e io ero una di esse), adattandosi alle loro specifiche esigenze.





LA DEVOZIONE A MARIA NEI SANTINI

Salvatore Fusco

È arrivato il mese di maggio tradizionalmente dedicato a Maria santissima. Per i collezionisti di santini mariani, un sogno segreto sarebbe quello di avere nelle loro collezioni almeno un'immagine di Maria che si venera nelle varie figure. Immaginate un attimo quante e in quante migliaia di diverse tipologie la Vergine è venerata sotto i più svariati titoli. Fra i tanti titoli con cui s'invoca la Vergine Maria, questo mese vi voglio raccontare la storia di un quadro particolare venuto alla ribalta poiché a esso è legata una speciale devozione di Papa Francesco. Si sa che fin dall'inizio del suo pontificato Papa Bergoglio si è affidato alla Vergine Maria; infatti fin dalla sua prima apparizione congedandosi dall'immensa folla che gremiva Piazza S. Pietro disse: «Fratelli e sorelle vi lascio, grazie tanto dell'accoglienza, pregate per me e ci vediamo presto, domani voglio andare a pregare la Madonna perché custodisca tutta Roma». Ma c'è una storia curiosa e toccante che riguarda l'amore del Papa verso la Madre di Dio e che pochi conoscono. Capita, durante le apparizioni televisive nelle quali Papa Francesco dà dei comunicati importanti, di vederlo seduto a una scrivania con alle spalle un quadro: rappresentante la Vergine Maria, attorniata dagli angeli, nell'atto di sciogliere una corda piena di nodi. È un dipinto cui Bergoglio è molto affezionato, che lo ha affascinato fin dal primo momento. Nella seconda metà degli anni '80, mentre era in Germania per studiare il pensiero del filosofo Romano Guardini, l'allora Padre Bergoglio, si imbatté in questo quadro e nella

devozione per "Maria che scioglie i nodi", nata proprio in Germania nel 1700. Bergoglio scoprì il quadro nella chiesa di St. Peter am Berlach, gestita dai gesuiti, nella città di Augsburg. Ne rimase talmente colpito e ancora di più lo catturò la bellissima storia che c'è dietro quell'immagine.

Siamo nel 1612 Wolfgang Langenmantel e Sophie Imhoff, residenti ad Augsburg, sono due sposi in crisi. Sono sposati da tre anni ma hanno già pensato di divorziare. La decisione pesa loro moltissimo e così, come ultima speranza, Wolfgang si rivolge al padre Gesuita Jakob Rem, nel monastero di Ingolstadt, che era famoso per la sua saggezza e la sua profondità spirituale. Il gesuita ascolta il dramma dei due sposi e decide di affidare la questione all'intercessione della Madonna. Insieme, il padre e gli sposi iniziano un'intensa attività di preghiera davanti all'altare della Vergine. Alla fine, i due coniugi si riconciliano.

Si racconta che durante la preghiera, un nastro pieno di nodi che si trovava sull'altare miracolosamente sia tornato integro, e i nodi erano scomparsi. Da quel momento nasce la cosiddetta "Novena a Maria che scioglie i nodi", conosciuta anche sotto il nome di "Novena che sconfigge il diavolo", responsabile di molti conflitti all'interno delle famiglie. Passano gli anni e il nipote dei due sposi, che si chiamava Hieronymus Ambrosius Langenmantel, sceglie la vita religiosa e diventa canonico della chiesa di St. Peter ad Augsburg. Volendo dedicare una cappella della chiesa alla sua famiglia, commissiona una pala d'altare al pittore Johann Georg Melchior Sch-





midtner. La pala doveva ricordare i nonni del canonico, il cui matrimonio era stato salvato dalla Madonna. L'opera venne completata fra il 1699 e il 1700: la Vergine è raffigurata in cielo, tra gli angeli, intenta a sciogliere i nodi di un nastro che le viene offerto da un angelo che si trova alla sua sinistra; dopo aver sciolto i nodi, Maria passa il nastro slegato a un angelo che si trova alla sua destra. Il quadro ricorda i nodi presenti nel matrimonio dei nonni del canonico, nodi che erano stati scolti dall'intervento della Madre di Dio. È lo stesso dipinto di cui si innamora Papa Francesco nel 1986. Con gli anni il quadro diventa il centro di una devozione popolare molto amata. La gente ricorre alla Madonna che scioglie i nodi soprattutto per i problemi familiari. Però si tratta di una devozione che per quasi due secoli rimane relegata in quella zona della Germania. Fino all'arrivo di Padre Bergoglio. Come abbiamo detto il futuro Papa Francesco rimase molto affascinato dal quadro e soprattutto dalla storia che aveva alle spalle. Decise dunque di portare con sé in Argentina alcune stampe di quel dipinto per diffonderlo e farne conoscere le origini. Così Bergoglio inizia a distribuire l'immagine di Maria che scioglie i

nodi ai sacerdoti e ai fedeli. Nel 1996, il parroco di San José del Talar, a Buenos Aires, Padre Rodolfo Arroyo, decise di diffondere la devozione anche tra i suoi parrocchiani. In breve, la Madonna che scioglie i nodi divenne così famosa che oggi quella chiesa è proprio conosciuta come il "Santuario de la Virgen que desata nudos". Nel 2011, Padre Bergoglio, che nel frattempo era diventato arcivescovo di Buenos Aires, ha voluto celebrare una messa proprio in quella chiesa per festeggiare i quindici anni dell'introduzione della Novena a Maria che scioglie i nodi. Nell'omelia disse fra l'altro: «Dio, il quale distribuisce la sua Grazia a tutti i suoi figli, vuole che ci fidiamo di Lei, che le affidiamo i nodi dei nostri peccati per far sì che Lei ci avvicini al suo figlio Gesù». Poi, diventato Pontefice, ha fatto in modo che tutto il mondo conoscesse il dipinto e la sua speciale devozione.

Esorto tutti quelli che hanno avuto la bontà di leggere questa bella storia a rivolgersi con fiducia, con le loro preghiere, a Maria santissima venerata sotto il titolo di "Maria che scioglie i nodi" invocandola a sciogliere tutti i nodi che angustiano il loro cuore.

Apparenza



Secondo il vocabolario Treccani, *apparenza* è «ciò che appare, che si mostra alla vista; quindi aspetto, e anche contegno, comportamento esteriore» (www.treccani.it). C'è una vena di ambiguità in questa definizione, non per colpa del vocabolario citato, sia chiaro, ma solo perché è la parola in sé a contenere tale ambiguità. Ciò che appare, infatti, potrebbe non coincidere con la realtà, essere soltanto un'illusione. Si dice che l'apparenza inganna e, infatti, potrebbe essere tanto la realtà quanto la negazione di essa. Se di ciò che vediamo diciamo: «È solo apparenza», quantomeno dubitiamo che sia reale.

Noi giudichiamo, di solito, l'apparenza, ciò che vediamo. La nostra libertà e l'intelletto di cui il Creatore ci ha fatto dono ci mettono in condizione di poter andare al di là di ciò che appare, e di dare un giudizio su di esso, che potrà essere positivo o negativo a seconda del metro di giudizio in base al quale "misuriamo". E qui non dovremmo mai dimenticare che «con la stessa misura con la quale misuriamo saremo misurati» (cfr Mt 7,1-2). Ma tant'è...

C'è però, come sempre, il "rovescio della medaglia", la "faccia nascosta" di ciò che appare. Come diceva N. Hawthorne (scrittore statunitense del sec. XIX, autore tra l'altro del celebre romanzo *La lettera scarlatta*): «Nessuno può mostrare troppo a lungo una faccia a se stesso e un'altra alla gente senza finire col non sapere quale sia quella vera». (dR)



COS'È DIO?

Su positanonews.it ho letto questo articolo del carissimo prof. Franco Talamo, che ha onorato il nostro giornalino con qualche suo splendido racconto. Mi permetto di proporlo ai nostri lettori, ritenendo che possa essere sfuggito ad alcuni di loro, ma anche per fare, alla fine, un'osservazione "pretesca" in merito all'intuizione scientifica dell'illustre prof. Caccioppoli, del quale ho tanto sentito parlare negli anni della mia gioventù. (dR)

L'aula era affollata, il vento di scirocco portava un caldo umido che rendeva più opprimente la calura di quel torrido pomeriggio di Luglio. Eravamo accalcati in un'aula dell'istituto di matematica dell'Università di Napoli per sostenere l'esame di analisi matematica.

Eravamo allievi del Prof. Renato Caccioppoli, croce e delizia dei nostri indimenticabili vent'anni. Il professore Caccioppoli, era un misto di stravaganza e genialità che raggiungeva il suo apice durante gli esami. Era senza alcun dubbio uno dei più grandi matematici di tutti i tempi, era anche un celebre pianista ed un violinista bravissimo. Figlio di un celebre chirurgo napoletano e di una Sig.ra russa della famiglia Bakunin, godeva di un prestigio enorme nel campo scientifico che lo aveva reso famoso in tutto il mondo. Il suo aspetto esteriore, poi, contribuiva notevolmente ad accrescere quel timore riverenziale, sacro, che gli studenti avevano, a buona ragione, di lui.

La sua vita era una contraddizione continua, ma in questa contraddizione si esprimeva come sintesi la sua genialità in una logica ferrea, inoppugnabile.

Si professava ateo ed aveva come suo assistente un prete a cui era molto legato. Gli esami, poi, col Professore erano una prova di coraggio estremo, le domande erano imprevedibili e gli esercizi, propositici, erano la prova del fuoco, Eravamo costretti a svolgerli fra i giudizi più aspri e poco edificanti di cui ci faceva oggetto. Assistere ad una seduta di esami poteva essere senz'altro interessante e divertente, ma sostenere l'esame era tutt'altra cosa e quantomeno stressante. Sostenere gli esami di pomeriggio, poi, era addirittura allucinante, poiché spesso il Professore amava farsi qualche bicchiere di troppo, il che lo rendeva più arguto e più geniale del solito. e di conseguenza gli esami erano più impegnativi.

In questa atmosfera attendevo rassegnato il mio turno per sostenere l'esame.

Assistevamo agli esami dei colleghi che mi precedevano, cercando di intuire le domande che mi sarebbero capitate. Ad un certo punto sentii il Professore chiedere ad uno studente: Tu se hai capito qualcosa dimmi cos'è Dio. Drizzai le orecchie, sapevo per esperienza che la risposta ad una domanda così insolita in un esame di matematica non sarebbe stata né una battuta né una banalità, ma qualcosa di interessante. Il malcapitato cercò di abbozzare una risposta, ma farfugliò solo qualcosa di incomprensibile. Il Professore lo guardò con un'espressione tra la delusione e la rabbia e disse: Dio è un limite! Scrivi il limite dell'uomo, per l'uomo tendente all'infinito è uguale a Dio. Per coloro che, per loro fortuna non conoscono i limiti mi permetto di fare un esempio col solo scopo di chiarire il presente racconto.

Consideriamo un segmento di estremità A e B e prendiamo il suo punto medio che indicheremo con X. Prendiamo poi il punto medio fra X e B che chiameremo X_1 Prendiamo poi il punto medio fra X_1 e B che indicheremo con X_2 poi il punto medio fra X_2 e B e lo indicheremo con X_3 e così via.

A-----X----- X_1 ----- X_2 ----- X_3 -----B
Il punto X si avvicinerà sempre più al punto B, ma non lo toccherà mai, diremo, allora, che X tende a B, si avvicinerà, cioè, sempre più a B senza mai raggiungerlo. Ora, per ritornare alla domanda del Professore, sostituiamo la X con uomo e la lettera B con Dio arriveremo alla conclusione che l'uomo si avvicinerà sempre più a Dio senza mai raggiungerlo. Cioè la differenza fra uomo e Dio si può rendere piccola a piacere, ma non si può mai annullare. Diremo, allora, che il limite di X per X tendente all'infinito è uguale a B e, quindi, che il limite dell'uomo per l'uomo



tendente all'infinito è uguale a Dio.

$\lim_{u \rightarrow \infty} \text{uomo} = \text{Dio}$

$\text{uomo} \rightarrow \infty$

Ero allibito!! Il Professore aveva dato una definizione di Dio simile a quella cristiana, se ben ricordavo il catechismo, ma, non aveva dimostrato anche l'esistenza di Dio?

I limiti sono operazioni reali, come le quattro operazioni. Sono la base del calcolo differenziale ed integrale, la velocità è un limite, l'accelerazione è un limite.

Tipico del Prof. Caccioppoli: Si professava ateo ed aveva dimostrato l'esistenza di Dio in modo scientifico, inequivocabile, con una formula matematica.

Sono trascorsi quasi sessant'anni da quel torrido pomeriggio di Luglio, ma quella domanda: Che cosa è Dio mi è rimasta dentro in tutta la sua grandezza!

Francesco Talamo

È proprio vero: si tratta di un'intuizione straordinaria! Però non è soddisfacente dal punto di vista cristiano. Il prof. Caccioppoli indicava una possibilità per la mente umana di intuire l'esistenza di Dio, cioè di un essere che è, appunto, "per definizione" il "limite" dell'uomo, qualcosa a cui l'uomo può avvicinarsi, ma mai identificarsi con lui. È una nuova possibilità rispetto a quelle che erano state proposte da grandi menti

del passato. Già l'apostolo Paolo sosteneva che la ragione umana può arrivare a intuire l'esistenza di Dio contemplando «le sue perfezioni invisibili» nella creazione (cfr Rm 1,20).

Non è un caso che la domanda posta al malcapitato studente sia stata «Che cos'è Dio?» e non «Chi è Dio?». In questo modo di porre la domanda si percepisce l'ateismo del professore, il quale, però, forse senza volerlo e senza rendersene conto, dimostrava le (quasi) infinite possibilità della ragione umana di spingersi verso "l'alto", verso l'infinito di Dio. Con le nostre capacità razionali possiamo rispondere alla domanda «Che cos'è Dio?»; per rispondere all'altra – «Chi è Dio?» – occorre la fede.

Questa indicazione, d'altronde, la troviamo anche nella Bibbia: «Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo» (Lv 19,2); la santità di Dio è il vero "limite" dell'uomo, ciò a cui l'uomo deve tendere nella speranza di potercisi avvicinare il più possibile, ma anche nella certezza che non potrà mai raggiungere l'eguaglianza con essa.

Possiamo dire che l'identità "uomo = Dio" si può verificare solo come "limite", ma dobbiamo comunque riconoscere che questa possibilità non viene dall'uomo bensì da Dio; l'aveva intuito sant'Agostino che disse: «Ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te» (Confessioni, 1,1,1).

*Insegnare è facile come scagliare pietre
dal'alto di un campanile.*

*Mettere in pratica quello che si insegna
invece è difficile come portare pietre in
cima al campanile.*

San Serafino di Sarov, Detti



SANT'AMATO RONCONI

Nel mio articolo dello scorso mese di novembre, quando parlai di San Ludovico da Casoria, accennai a un altro beato che era stato canonizzato insieme a lui. Era il beato Amato Ronconi. Questo mese vi voglio raccontare la sua storia.

Anche per l'iter delle canonizzazioni a volte succedono cose strane, infatti di Amato Ronconi si legge sono dovuti passare 722 anni dalla morte per canonizzarlo.

Infatti egli nacque verso il 1226 a S. Lauditus, l'odierna Saludecio (Saludécc in romagnolo), un comune di poco più di tremila abitanti della provincia di Rimini, in Emilia Romagna. Rimasto orfano in giovane età, fu accolto dal fratello Giacomo e dalla sua famiglia. Per seguire il modello di vita proposta dai Vangeli si dedicò inizial-

mente all'accoglienza di poveri e pellegrini, fondando l'ospedale di Santa Maria di Monte Orciale. In seguito donò tutti i suoi averi e si ritirò in un piccolo Cenobio Franciscano sul monte Formosino, tra i castelli di Montegridolfo e di Mondaino. Effettuò numerosi pellegrinaggi, a Rimini per venerare le reliquie di San Gaudenzio, sul Monte Titano dove visitò lo speco di san Marino, e andò in pellegrinaggio per ben quattro volte a Santiago di Compostela. Durante tali pellegrinaggi, secondo il suo biografo Domenico Fran-

zoni, il Ronconi avrebbe compiuto diversi miracoli, compreso quello di aver riportato in vita un uomo morto. Un altro miracolo tramandato dalla tradizione è il cosiddetto "miracolo delle rape".



Non sapendo cosa dar da mangiare ai numerosi pellegrini che ospitava in casa sua, il Ronconi avrebbe ordinato alla sorella Clara di andare nell'orto, dove l'unica cosa rimasta erano delle rape seminate la mattina stessa. La sorella andò nell'orto e grande fu la sua meraviglia quando vide che le rape seminate la mattina erano cresciute fino a una dimensione straordinaria.

Intorno all'anno 1292 mentre si apprestava a compiere il suo quinto pellegrinaggio a Santiago di Compostela, gli apparve un angelo che gli annunciò la vicinanza della sua morte e gli ordinò di tornare a

casa. Tornato in Italia, si fermò all'abbazia benedettina di San Giuliano in Rimini, di cui oggi rimane solo l'omonima chiesa. Qui fece partecipare della sua visione un monaco, don Salvo, a cui chiese di prodigarsi affinché l'ospedale di Monte Orciale rimanesse aperto. Il 10 gennaio 1292 fece dono di tutti i suoi averi all'ordine benedettino. Morì l'8 maggio di quello stesso anno. La sua salma fu tenuta a lungo esposta per la venerazione dei fedeli e, secondo le testimonianze tramandate, non iniziò a decomporsi bensì ema-



nava gradevoli odori, e diversi pellegrini guarirono al solo tocco del corpo.

Inizialmente sepolto, come da sua volontà, nella cappella della Natività di Maria Vergine dell'ospedale di Monte Orciale, a seguito di un incendio nel 1330 il suo corpo fu traslato nella natia Saludecio. Al termine della cerimonia di sepoltura, avvenne il cosiddetto "miracolo dell'olmo". I buoi che avevano trainato il carro con la salma di Amato Ronconi si rifiutarono infatti di partire e il bovaro, per l'esasperazione piantò nel terreno il suo bastone che usava per pungolare i buoi; non riuscì più ad estrarlo, e da esso nacque un olmo. L'albero circondato in seguito da un muro, da allora fino ai giorni nostri è noto come "l'olmo del Beato Amato".

A seguito del processo di canonizzazione iniziato nel 1774, il 17 marzo 1776 Amato Ronconi fu proclamato beato da papa Pio VI. Dal 3 maggio 1930 le spoglie del Ronconi, che alla ricognizione si presentarono ancora perfettamente conser-

vate, sono riposte in un'urna di vetro. Durante un bombardamento nell'agosto del 1944, la chiesa di San Biagio ove era conservata l'urna rimase letteralmente squarciata. I cittadini si spinsero fra le rovine solo nel settembre dello stesso anno, trovando l'urna in vetro completamente e miracolosamente intatta sotto le macerie.

Nel 1997 fu avviato un nuovo processo di canonizzazione, concluso con la proclamazione a santo per grazia di Dio avvenuta il 23 novembre 2014 per le mani del santo Padre Francesco, che lo ha scritto nel grande libro dei santi attribuendogli la sua festa l'8 di maggio, giorno della sua nascita al cielo.

A conclusione di questo mio racconto voglio sottolineare non tanto la santità di Amato Ronconi, ma la grande fede e la speranza nella divina provvidenza di tanti suoi devoti che per ben 722 anni hanno dovuto aspettare per avere la gioia di vedere il beato Ronconi elevato agli onori degli altari.

L'Italia in prima linea...



I soldati in prima linea sono quelli che devono affrontare per primi i problemi che si trovano davanti, ma se alle loro spalle non c'è un esercito compatto e pronto a intervenire, ogni loro resistenza è vana. (dR)



CRISTO - LA CHIESA - I POVERI

Molte cose belle si sentono dire su Papa Francesco, e fa piacere quando, anche da ambienti solitamente non molto teneri nei confronti della Chiesa e del suo insegnamento, giungono apprezzamenti per le sue parole. Tra queste “cose belle”, una è l’attenzione preferenziale per i poveri: è un insegnamento costante di Papa Francesco. Ma – chissà perché? – la constatazione che questo suo insegnamento trova così vasta eco sui *mass media* mi lascia un po’ perplesso. Vorrebbe dire, forse, che i pontefici che hanno preceduto Francesco hanno insegnato qualcosa di diverso o di meno incisivo? L’attenzione preferenziale per gli ultimi, i poveri, o – con un’espressione cara a Papa Bergoglio – per le “periferie del mondo”, è stato sempre presente nelle parole e nei gesti della Chiesa e dei suoi pastori. La mia perplessità nasce dal fatto che si tende facilmente a fare su tali insegnamenti un’operazione “chirurgica”, tagliando alcune cose e privilegiandone altre.

Questa “operazione” viene indicata dai teologi con un termine specifico: eresia (dal greco *haire-sis*, scelta). Si cade in questo errore quando di un insegnamento se ne privilegia una parte, scartando il resto. Nel contesto dell’amore preferenziale per i poveri e gli ultimi, questo può portare (e spesso porta) ad accusare la Chiesa di trascurare i poveri in favore di una sua auto-celebrazione. Avete mai sentito parlare di una Chiesa adorna di ori e oggetti preziosi che trascura i poveri?... Vediamo di approfondire quello che Gesù Cristo ci ha insegnato e la Chiesa fedelmente ci trasmette. Analizzare tutti i riferimenti che si trovano nella Scrittura su questo argomento ci porterebbe troppo lontano. Mi fermo, perciò, solo su due citazioni.

Partiamo da un celebre passo del Vangelo secondo Matteo (Mt 22,34-40). Un Dottore della Legge (quindi un “esperto in materia”) chiede a Gesù: «Qual è il [più] grande comandamento?». Gesù gli risponde citando il libro del Deuteronomio: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» (citazione di Dt 6,5). Non cita uno dei comandamenti del Decalogo: questo versetto è

contenuto in quello che è considerato il “Credo”, cioè la professione di fede, del popolo d’Israele. Ma andiamo avanti. Gesù prosegue: «Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: Amerai il prossimo tuo come te stesso» (citazione di Lv 19,18,34); il “secondo comandamento”, simile al primo, ancora una volta non fa parte del Decalogo. Ma non è finita. Gesù completa la sua risposta con una precisazione che spiega tutto: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti». Questi due comandamenti, dunque, sono la fonte, la sorgente da cui scaturisce tutta la sapienza e la normativa per il credente, compreso il Decalogo, che pertanto non è abolito, bensì illuminato di nuova luce! Sono i due “comandamenti dell’amore”, che ci vengono proposti da duemila anni: amare Dio *sopra ogni cosa* e il prossimo *come sé stessi*. Attenzione: come in tutte le cose importanti e serie, le parole hanno un senso e un loro peso specifico, che ho inteso sottolineare con l’uso del carattere corsivo. La chiave del discorso che cerco di fare è in quelle due espressioni: *sopra ogni cosa* e *come sé stessi*...

Il secondo episodio che mi propongo di analizzare è collocato dagli evangelisti come preludio alla passione di Gesù; si svolge a Betania (cfr Mt 26,6ss; Mc 14,3ss; Gv 12,1ss). Durante una cena in casa di amici, una donna apre una boccetta di profumo molto prezioso e ne cosparge i piedi di Gesù. Apriti cielo! I benpensanti, che assistono al fatto, sostengono che è uno spreco: si poteva vendere quel profumo e darne il ricavato ai poveri! Sembra di sentire certi benpensanti di oggi che, di fronte allo sfarzo di certe liturgie, ripetono qualcosa di simile... L’evangelista Giovanni attribuisce a Giuda Iscariota questa obiezione, commentandola in modo poco lusinghiero per l’interessato: «... diceva così non perché gli interessassero i poveri...». Contro i benpensanti di ieri e di oggi, Gesù difende l’operato della donna con un’affermazione lapidaria: «I poveri li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

Riflettiamo su quanto abbiamo letto... Il primo e grande comandamento è: ama Dio sopra ogni cosa; il secondo gli è simile (non superiore ma



simile): ama il prossimo tuo come te stesso. Il prossimo – lo deduciamo da “altre fonti” (ad es. dalla parabola del buon samaritano) – è chiunque potrebbe aver bisogno del mio aiuto. Costui io devo amarlo *come me stesso*! E qui dovremmo tutti ricordare la cosiddetta “regola aurea”: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti» (Mt 7,12). Al primo posto, dunque, c'è l'amore verso Dio, poi quello verso il prossimo...

Mi sembra di vedere qualche smorfia di disappunto. Eppure non è una cosa così strana né una bestemmia: non posso dire di amare Dio, che non vedo, se non amo il mio fratello che vedo (cfr 1Gv 4,20) e che mi sta sempre alle costole (“prossimo” deve pur significare qualcosa in italiano: non certo uno sconosciuto che abita a mi-

gliaia di chilometri da me!); ma è anche vero il contrario: non posso dire di amare veramente il mio prossimo se non attraverso il cuore di Dio. Se non è Dio la fonte del mio amore per il prossimo, questo amore sarà ben poca cosa: filantropia, non *agape*, cioè amore che si dona. In questo senso, il mio modo di manifestare a Dio il mio amore *sopra ogni cosa*, non potrà mai risolversi in una sottrazione di amore ai fratelli, che potrò amare *come me stesso* solo se avrò un cuore colmo di amore per Dio.

C'è solo un rischio in tutto questo ragionamento: che gli atti di culto a Dio nascondano l'aridità di un cuore incapace di amare sia Dio che il prossimo; come Giuda durante la cena di Betania o come quei Dottori della Legge che avevano escogitato un modo per dispensarsi dall'osservare il quarto comandamento (cfr Mc 7,10ss).

Chi tace acconsente



Il modo di dire deriva dalla frase latina “Qui tacet, consentire videtur”, che tradotta significa: Chi tace, sembra acconsentire. Tale frase è attribuita a Papa Bonifacio VIII, il quale l'avrebbe utilizzata per indicare che chi non risponde a una domanda che gli viene posta, condivide o approva ciò che viene proposto; è il cosiddetto “principio del silenzio-assenso”, in base al quale, ad esempio, se una mia richiesta rimane senza risposta oltre un certo limite di tempo, posso interpretare quel silenzio come assenso. Tuttavia non sembra che tutti siano d'accordo con questa indicazione. C'è, infatti, un altro motto che – scusate la sovrabbondanza di latino! – dice: «Qui tacet non utique fatetur; sed tamen verum est eum non negare», cioè: Chi tace non sempre confessa; però è pur vero che non nega. Ragionamento che non fa una piega: il modo di dire che stiamo esaminando ne esce quantomeno ridimensionato.

A questo punto sorge spontanea la domanda: Fino a che punto, dunque, sarebbe opportuno “non dire”, cioè tacere, magari col rischio di essere comunque fraintesi? Qui sta il *busillis*! Il silenzio potrebbe nascondere una posizione che si ritiene opportuno non manifestare, magari per evitare “guai peggiori”, come per dire: Se sto zitto, quantomeno lascio nel dubbio chi m'interroga; perciò “mi avvalgo della facoltà di non rispondere”.

Questo per quanto riguarda il non rispondere a una domanda “pericolosa”; però si può tacere anche di fronte a qualcosa che non ci va giù, con la consapevolezza che se si parla – ovviamente dicendo la verità –, si rischia di provocare un “incidente diplomatico”. In questo caso, prendendo per buona l'affermazione del motto in esame, il silenzio verrebbe interpretato come approvazione di quel “qualcosa” che proprio non ci va giù...

Personalmente mi sentirei di dichiarare falso il detto in esame e di ampliare, invece, la portata del motto latino citato sopra: “Chi tace non approva né rifiuta una situazione, forse ritiene solo più opportuno, appunto, tacere”. Va da sé che una persona con un po' di sale in zucca, sapendo che a volte anche i silenzi parlano, potrebbe chiedersi: «Che cosa mi dice, in realtà, questo silenzio?», e arrivare alla conclusione che la mancata “reazione” dell'interessato sia espressione più di contrarietà che di assenso, ma ci vorrebbe quel po' di sale in zucca... (dR)



TEST SCACCHISTICO I 1

Il Bianco muove e matta in 5 mosse



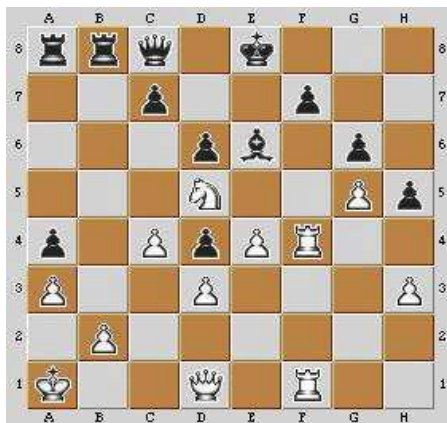
TEST SCACCHISTICO H 2

Il Bianco muove e matta in 5 mosse



TEST SCACCHISTICO H 3

Il Bianco muove e vince



DOMANDE PER TUTTI

- 1) Come era chiamato nel calendario romano il primo giorno del mese?
- 2) In due avevano mille e 1 occhi. Chi erano?
- 3) Sulle monete italiane da 5 lire è raffigurato un pesce?
- 4) In quale nazione vivono gli Epediesi?
- 5) Quanti sono i denti del giudizio?
- 6) Quanti sono i denti del giudizio?
- 7) In quale stato scorre il fiume Garonna?
- 8) Il cavallo discende dalla Zebra?
- 9) Chi si serve del pentagramma?
- 10) Qual è il più importante porto russo sul mar Nero?
- 11) Quale fiume scorre a Lisbona?

SUDOKU DIFFICILE

4		7	5	3				
				7				
						2		6
1				5			6	
	8		4	1	7		5	
	2			6				1
8		3						
				9				
				2	1	8		4

Soluzione dei giochi del numero precedente

Test scacchistico: 1 T:g6!, ... 1T:g6?!; 2 A:f5+, Te6; 3 A:e6+ e il Bianco vince. 1. ..., Tf8; 2 Th6 con netto vantaggio del Bianco.

Mini PUZZLE: E' sempre ... un arricchimento

Domande per tutti: 1) La bussola. - 2) Giappone. - 3) G. Leopardi. - 4) Venezia. - 5) Londra. - 6) Il cane.

Indovinello: L'attesa.